

Raffica di autosospensioni tra i sindaci azzurri: tutti pronti a seguire il presidente del Friuli, Tondo, in rotta di collisione dopo il caso Guerra

Da FI alla Lega un'epidemia di addii

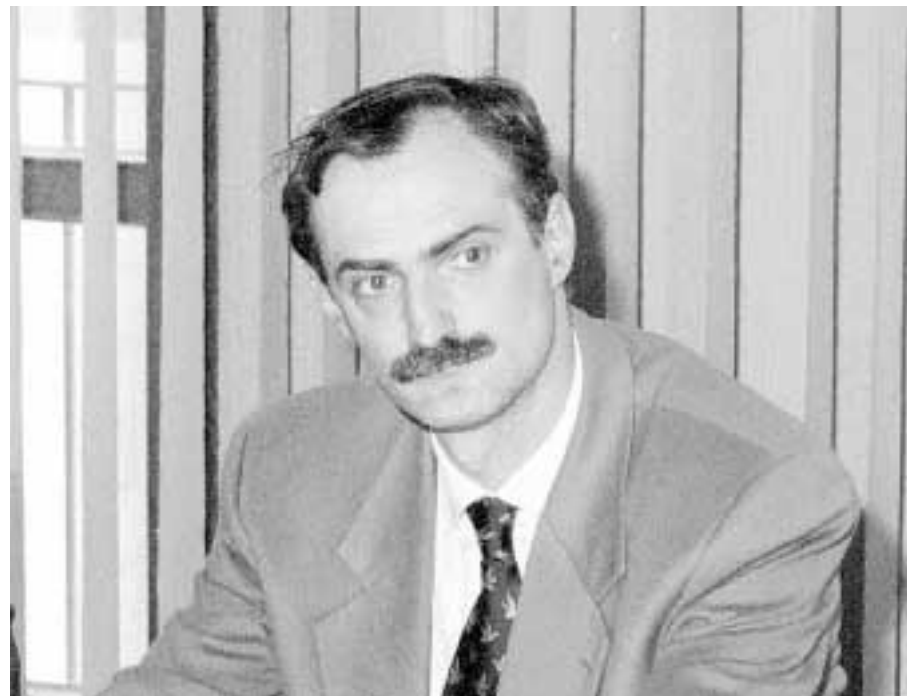
A Udine la frantumazione del Polo contagia il Carroccio. Comincia il terremoto nel partito di Bossi

DALL'INVIATO Michele Sartori

UDINE Detta ad un'agenzia: «Mi sono preso alcuni giorni per meditare, non ho deciso nulla». Detta ad un'altra: «Non escludo l'ipotesi di presentare una mia lista». Allora, bisogna telefonargli. Dall'altro capo dell'Adriatico, ghigna allegro: «Sto seminando il terreno di micce, no?». L'aria balcanica deve stimolarlo: Renzo Tondo, il presidente azzurro del Friuli-Venezia Giulia, dimissionario dopo essere stato sacrificato alla leghista Alessandra Guerra, oggi è in Montenegro, visita ufficiale.

Insomma, presidente, se lei fa una sua lista a cosa punta: a far perdere Alessandra Guerra? «Ecco, vede che sbaglia? Io non ho nulla contro Alessandra: a parte che è perdente. La mia ostilità personale è tutta per Scajola, per l'on. Brancher, per questi geni che hanno sventato a Bossi una regione che ha l'autonomia nel suo Dna». Quindi, vuol far perdere loro? «Io dico: primo, non sono negoziabile, neanche se mi offrissero il posto di Gianni Letta. Secondo: resto convinto che nonostante tutto, se io ritornassi candidato al posto della Guerra, la Casa delle libertà potrebbe ancora vincere. Terzo, ho proposto un'alternativa: lasciate pure la Guerra candidata ma datemi in mano Forza Italia e toglietemi dalle palle Scajola». Sogni. E quindi... «A Roma vedranno come sono fatti gli uomini della Carnia».

Com'è l'homunculus? Testardo, personalmente leale. Eccone uno, Dario De Altis, sindaco azzurro di Cervineto: «Io, la mia giunta, i membri di Forza Italia del consiglio comunale, ci siamo tutti au-



tosospesi dal partito. Ho convocato tutte le sezioni del vallata, la mia idea è di autosospenderci in massa, e aspettare cosa fa Tondo». Se varasse una sua lista? «Ci staremmo senz'altro. Noi, parecchi altri in tutta la regione. Non ci piace, questo modo di far politica». Di sindaci autosospesi ce n'è una raffica. Eccone un altro, l'on. Vanni Lenna. Ha appena coordinato una riunione degli azzurri dell'Alto Friuli. Risultato? «Tutti decisi a seguire Tondo nelle scelte che farà. C'è molta solidarietà col presidente. Molto scontento per la scelta del partito».

La balcanizzazione di Forza Italia è contagiosa. Da ieri si è trasmessa anche a Udine, capitale della

«piccola patria» friulana, che va al voto parallelamente alle elezioni regionali. Sergio Cecotti, il sindaco leghista intenzionato a ripresentarsi in solitudine come 5 anni fa, conferma le sue dimissioni anticipate. Le aveva date l'altro ieri, in concomitanza con la calata in città di Berlusconi, Bossi, Fini e Follini, poi la Lega lo aveva convinto a soppresdere per 24 ore. Ce ne sono volute ventisette, più trenta minuti. Alle 16.30, dopo una chilometrica riunione coi suoi capigruppo, Cecotti se la svigna e lascia il suo addetto stampa a dar la notizia. Ha nominato vicesindaco, per l'ordinaria amministrazione fino al voto, un tecnico super partes, l'apilino Roberto Toffoletti. Cosa è accaduto,

Il sindaco dimissionario di Udine Sergio Cecotti

nella giornata di meditazione? Prima, una resa senza condizioni di Beppino Zoppoloto, segretario regionale della Lega: «Il sindaco Cecotti ha le mani libere. Potrà usare il nostro simbolo e fare le alleanze



Tg1

Arriva la guerra? E allora il Tg1 le dedica un inno di benvenuto. Si parte dalla notizia di altri raid aerei anglo-americani nel sud iracheno. Si passa subito a Tiziana Ferrario che da Al Saliya, nel Qatar, descrive i centri comando statunitensi alle prese con i computer, con le maschere antigas e con i vaccini contro l'antrace. Dal Qatar alla Turchia, per mostrare i missili antiarei Patriot, dati dall'Olanda ad Ankara. Si arriva a Carlo di Blasio, che elenca le nuove, splendide armi che verranno usate da Bush: una superbomba "Big Blue", che spiana tutto e un ordigno anticarro che dovrebbe fare polpette dei tank di Saddam. Armi intelligenti? E noi? Noi cosa faremo? Difenderemo la pace o spalleggeremo, in un modo o nell'altro, questa guerra che viola ogni forma di diritto internazionale? Non si sa. E al governo taciturno, il messaggio di Ciampi ("ricordatevi della Costituzione") viene rifilato al telespettatore in basso pagina. Se infastidisce Berlusconi, anche il Capo dello Stato viene fittato negli sguardi dell'informazione.

Tg2

E' più digeribile il Tg2. Dopo un inizio non troppo originale ("Sempre in primo piano la crisi irachena"), segue immediatamente Ciampi con i suoi richiami costituzionali. Ma non si spinge oltre, non arriva a ritagliarsi un briciolo di autonomia per chiedersi (almeno retoricamente) cosa passa per la testa di Berlusconi e soci. In compenso, non era male la copertina di Carlo Maria Rosario. Ha scovato alcuni poveracci che a Baghdad, con i piedi a mollo nel Tigri, cercano l'oro. E' un'altra pagina che mostra un paese devastato, miserabile e, dietro le ridicole parate di Saddam, bisognoso di aiuti e non di superbombe.

Tg3

Il Tg3 ha fatto ruotare tutta la serata attorno al presidente Ciampi. Ciampi, a Sassuolo, ha parlato chiaro: se gli americani attaccano da soli, senza benestare dell'Onu, allora la nostra Costituzione ci impone di non dare una mano a Bush. L'articolo 11 è inequivocabile: noi la guerra la ripudiamo come soluzione delle controversie internazionali, punto e basta. Le parole di Ciampi non volevano essere né di circostanza e nemmeno un atto dovuto, il suo è stato un ultimatum al governo, a questo governo che l'itico, che si defila e non vuole assumersi alcuna responsabilità né in un senso né nell'altro. Ora, se è vero che questo era il perno del Tg3, perché non prendere il coraggio a due mani e aprire la serata proprio con Ciampi? Perché relegarlo dopo l'intera pagina di esteri? Da segnalare il servizio di Giovanna Botteri da Baghdad: dopo 12 anni di embargo, basterà una piccola spallata dell'armata Usa per decretare la morte di migliaia di bambini già allo stremo per malattie e denutrizione.

che crederà più consone ai suoi obiettivi. Ha la nostra piena e totale fiducia». A ruota, una An decisa alla trincea, guidata dal segretario regionale Roberto Menia: «La teoria delle mani libere a Cecotti è

sorprendente: Zoppoloto lasci perdere gli eccessi. Di tutto si può discutere e ragionare, ma non certo di un candidato che a Udine, col simbolo Lega, sta a sinistra e contro la Casa delle Libertà. La Lega

non può pensare di incassare il sostegno per Alessandra Guerra in regione grazie ad una logica di coalizione, e poi lasciare mano libera in città al sindaco che sta con la sinistra». An detesta Cecotti. Cecotti detesta An. An ha già proposto un suo uomo, l'on. Daniele Franz, come candidato in città della Casa delle libertà. Cecotti inorridisce alla sola idea. Questioni politiche, non personali: il sindaco è sempre stato un leghista decisamente anomalo, cinque anni fa ha vinto con una lista personale, appoggiata da Lega, Verdi, autonomisti friulani, e votata al ballottaggio da parecchi elettori di sinistra. In tutti questi anni An e Fi sono state all'opposizione.

Insomma, Cecotti non ha considerato sufficienti le garanzie del suo partito. Anche perché gli venivano offerte nell'ottica bossiana del «marciare divisi per colpire uniti»: e non aveva alcuna intenzione, in un eventuale ballottaggio, di apparentarsi col Polo. Per giunta, le sue simpatie per Alessandra Guerra stanno ai minimi termini. Problema. Cosa farà adesso, il sindaco? Molto probabilmente una sua lista, come cinque anni fa, sperando intanto di arrivare al ballottaggio, si vedrà con chi. Per la Lega, rischia di iniziare un terremoto prossimo a quello di Forza Italia. Cecotti è la sua figura più carismatica, ed ha i voti friulani. Stare contro di lui? Significa la sconfitta definitiva di Alessandra Guerra in regione. Stare con lui? Non si può, il Polo ha già pagato abbastanza in Regione. Paolo Bordon, assessore leghista al bilancio, fedelissimo del sindaco, sospira: «Oggi come oggi, mi vien voglia di mollare tutto e andare a casa».

Il Tar annulla l'elezione del candidato del Polo. E Rosario Crocetta (Ulivo) diventa il primo cittadino della quinta città della Sicilia

Gela come Parigi. Ha il primo sindaco gay d'Italia

Salvo Fallica

CATANIA «Non ho mai avuto dubbi, ho sempre avuto fiducia nell'operato della magistratura. Ed oggi abbiamo assistito ad una vittoria del diritto, alla piena applicazione di una giustizia davanti alla quale tutti i cittadini sono uguali. È molto bello che Gela riparta da questa affermazione della legalità, per la città è un momento importante». Così Rosario Crocetta esprime la sua gioia dopo che i giudici della seconda sezione del Tar Sicilia lo hanno proclamato sindaco di Gela. L'esponente dell'Ulivo aveva presentato un ricorso subito dopo le elezioni comunali dell'anno scorso, precisamente dopo il ballottaggio del giugno del 2002 che aveva dato la vittoria all'avversario Giovanni Scaglione.

Ed è così che Gela è il primo comune italiano ad eleggere un sindaco gay. «Dopo Parigi e Berlino, anche Gela ha un sindaco gay - commenta l'Arcigay - Crocetta, che non ha mai fatto mistero del suo orientamento sessuale, è il primo sindaco dichiaratamente gay ad essere eletto in Italia. Nel marzo del 2001 era stata Parigi a stupire il mondo eleggendo il primo sindaco europeo dichiaratamente gay: Bertrand Delanoë, candidato dall'intera Gauche Plurielle. Scegliendo un sindaco che aveva dichiarato senza timori la sua identità, Parigi si dimostrava una città laica e democratica, pronta al rinnovamento e piena di speranza per il proprio futuro».

Nel suo ricorso a Tar Crocetta aveva denunciato che in 42 sezioni elettorali «ci sono state almeno 500 schede sulle quali gli elettori hanno scritto di loro pugno il nome di Scaglione (candidato della Casa della Libertà), malgrado i nominativi dei due concorrenti fossero già stati prestampati». Un modo per rendere il voto riconoscibile? Forse. In ogni caso «una cosa vietata dalla legge, in tal caso le schede debbono essere annullate». Ed il Tar ha dato ragione a Crocetta, intellettuale venuto dal popolo e votato dal popolo. Un esponente del Pdc, che alle scorse amministrative, nell'isola del 61 a zero, ed in particolare in una città dilaniata dai contrasti, non è stato travolto dal trend del Polo: ora il Tar sancisce la sua vittoria. Lo scorso anno il candidato del centrosinistra era indietro di 107 voti, ma ora, dopo il ricorso e la verifica, Crocetta ha più di 400 voti di van-

taggio. Ricorrerò, annuncia lo sconfitto Giovanni Scaglione, la cui elezione è stata annullata: «mi sembra chiaro che al di là di errori, i numeri dicano che il 50% dei gelesi ha scelto me».

Gela è una città simbolo del Sud d'Italia, con le sue contraddizioni e le sue potenzialità. Una città di 80.000 abitanti, nota per il suo Petrochimico. Crocetta mostra idee chiare: «lo sviluppo industriale è importante e dev'essere compatibile con l'ambiente, ci batteremo per questo. Nel contempo porteremo le condizioni per altri tipi di sviluppo: dal comparto agricolo, al turismo, al terziario».

Questa mattina come primo gesto, ancor prima di andare a giurare davanti al Prefetto, il neo-sindaco di Gela Crocetta, andrà al Petrochimico, a ringraziare i «suoi compagni», i lavoratori che gli sono stati sempre a fianco. Il risultato di Crocetta, che rispetto alle elezioni nazionali fece recuperare alle amministrative tanti punti in percentuale all'Ulivo, è stato possibile grazie all'unità del centro-sinistra, che nonostante il mancato appoggio di Rifondazione, (che ha presentato un proprio candidato) ha ottenuto un buon risultato sia nei quartieri popolari che nel centro storico. Ma anche grazie al valore aggiunto rappresentato dal candidato, che raccolse un'alta percentuale di consensi fra i giovani e le donne.

Rosario Crocetta ha saputo dialogare con la gente di sinistra ma anche con i moderati, e ha raccolto buone percentuali nel centro, nella piccola e media borghesia, decisiva in Sicilia. Uomo del dialogo, ha affrontato una campagna elettorale «denigratoria anche sul piano privato», e ha convinto i moderati, senza mai alzare i toni. Racconta oggi il neosindaco: «gli attacchi personali nei miei confronti sono stati indecenti, ma debbo dire che la solidarietà della gente mi ha aiutato moltissimo, mi ha fatto capire che mai e poi mai, avrei dovuto gettare la spugna. Il voto su di me è stato per il cambiamento».

Il leader regionale dei Ds Antonello Cracolici sostiene: «tornare a governare Gela è il miglior spot pubblicitario per il centro-sinistra alla vigilia delle elezioni del prossimo maggio». E Rino Piscitello, della Margherita, commenta: «A Gela giustizia è stata fatta. Dopo una breve pausa il centrosinistra torna a governare la quinta città siciliana».

Democratici di Sinistra - Direzione nazionale
Gruppi parlamentari Democratici di Sinistra - l'Ulivo della Camera e del Senato

la lotta alle mafie sceste ed azioni positive



Giovedì 13 marzo 2003 ore 15,30
Sala del Cenacolo, Vicolo Valdina, 3/A - ROMA

PARTECIPANO

Giuseppe Lumia, deputato Ds
Marco Minniti, deputato Ds
Luigi Ciotti, Presidente nazionale Libera
Gianluca Faraone, Presidente Cooperativa Placido Rizzotto
Geppino Fiorenza, Centro documentazione contro la camorra Regione Campania
Giovanni Moschini, Fondatore Comunità Gruppo Val di Nievole
Tano Grasso, Presidente onorario FAI

Nicola Tranfaglia, Storico, Vicerettore Università di Torino
Pier Luigi Vigna, Procuratore nazionale Antimafia
Margherita Vallefuoco, Commissario dei beni confiscati
Massimo Brutti, Vicepresidente Gruppo Ds-Ulivo del Senato
Claudio Fava, europarlamentare Ds
Luciano Violante, Presidente Gruppo Ds-Ulivo della Camera

SARANNO PRESENTI

Anna Finocchiaro, Roberto Barbieri, Domenico Bova, Lorenzo Diana, Carlo Leoni, Alessandro Maran, Giuseppe Ayala, Giovanni Battaglia, Guido Calvi, Alberto Maritati, Giovanni Mario Burtone, Enzo Ceremigna, Giuseppe Gambale, Giuseppe Molinari, Giannicola Sinisi, Nichi Vendola, Nando Dalla Chiesa, Ottaviano Del Turco, Roberto Manzione, Tommaso Sodano, Donato Veraldi, Giampaolo Zancan



«A distanza di dieci anni dal fatto, Giovanni Minoli ricostruisce il caso di Enzo Carra, il portavoce della Democrazia cristiana travolto da Tangentopoli. In studio Paolo Franchi, Barbara Palombelli e Pierluigi Battista. Così, due giorni fa, i giornali annunciavano il tema di «La Storia siamo noi», il programma di Rai Edu che va in onda su Rai3 due volte al giorno (alle 8.05 e alle 0.10), fortunatamente fuori dalla portata dei minorenni. La storia di Tangentopoli riscritta dai condannati.

Il problema infatti non sono le tangenti (al massimo qualche «contributo non registrato» per sopperire ai «costi della democrazia»). Il problema - parola di Enzo Carra, condannato in via definitiva per falsa testimonianza sulla maxitangente Enimont - è «il complotto degli americani», di altre «cancellerie straniere» e dei «proprietari dei grandi giornali italiani». A quel punto Minoli chiede conto a Carra della recente stretta di mano con Di Pietro: come si è permesso? «Lei - lo strapazza - rischia di ritrovarsi accanto a Di Pietro in qualche comizio. Come lo spiega a sua moglie?». Carra, incredulo persino lui, si giustifica alla meglio: «Mah, speriamo che Di Pietro sia cambiato». Una scena memorabile. Un condannato anziché piangere alla moglie perché depistato rimediando una condanna, deve giustificarsi per aver dato l'impressione di «perdonare» Di Pietro, che quella tangente ha smascherato e recuperato. E che dovrebbe perciò vergognarsi, o almeno dare segni di ravvedimento.

Minoli, sempre più impermeabile alla storia, insiste: l'altro problema di Tangentopoli era «il cortocircuito fra la stampa e la magistratura». E arruola tre commentatori super partes: Franchi (*Corriere della Sera*), Palombelli (*Corriere della Sera*) e Battista (*La Stampa*). Tutti d'accordo con Minoli e Carra. Parlano come Qui, Quo, Qua: una frasetta per ciascuno. «I giornali erano i passacarte dei magistrati», denuncia Palombelli (la sua recente «intervista» a Claudio Martelli sul Conto

Protezione ha sollevato il Cdr del *Corriere*: il direttore l'ha invitata a dedicarsi al costume e a lasciar perdere il malcostume). «Io non ho niente da rimproverarmi», tiene a precisare Franchi, che in effetti non ha mai criticato nessuno. Ma il più severo è Pigi Battista: «Quelli di Mani Pulite sono stati gli anni peggiori del giornalismo italiano. Abbiamo rinunciato al ruolo critico, accettando la versione dei magistrati». Già, perché se c'era qualcuno da criticare erano i magistrati, non i corrotti e i corruttori. Il fatto che poi la versione dei magistrati fosse la stessa degli imputati, che confessavano in massa, non lo sfiora neppure.

Magari, consultando qualche cronista vero, che ogni tanto in vita sua s'è imbattuto in una notizia, Minoli avrebbe ottenuto qualche risposta stonata. Meglio di no. Anche perché qualcuno avrebbe potuto ricordare chi è e da quale cattedra di libero giornalismo insegna. Negli anni 80, portagarofani ufficiale di Rai2, Minoli girò addirittura quattro spot televisivi per le campagne elettorali di Bettino Craxi. La scena ricordava vagamente il «Granda dittatore» di Chaplin: Minoli piccolo piccolo sistemato su uno strapuntino, Craxi enorme assiso su una specie di trono, ciascuno col suo bel garofano all'occhiello. Interviste scomode, alla Minoli. La domanda più sbarazzina era: «Presidente Craxi, perché il garofano?». Giuliano Ferrara, che lo conosce dai tempi dei nani e delle ballerine, l'umeggiò quel rapporto d'amore con parole definitive: «Negli anni in cui io ero amico di Craxi, lui ne era lo squattero; io sono rimasto amico di Craxi, e lui è rimasto uno squattero» (Ansa, 22-2-1994). «Minoli era dentro la corte di Craxi come poche persone al mondo: vacanze, partite a carte, spinelli a Malindi e carriera di dirigente Rai. Si è staccato da quella compagnia appena ha sentito odore di sconfitta e si è aggregato a un'altra compagnia, quella vincente di Occhetto, che gli è valsa la poltrona di direttore di Rai2» (Ansa, 2-12-1993). Tranquilli: è tornato a casa.